

## Il ritiro dall'Afghanistan

**I ribelli colpiscono ancora**  
Sedici morti in un attentato nella capitale  
Battaglia con i razzi

**In marcia verso l'Urss**  
Entro la fine di maggio il ritiro di almeno trentamila uomini

# L'Armata rossa lascia Kabul

Alla vigilia del ritiro delle truppe sovietiche, i ribelli di Peshawar sono tornati a colpire. Ieri un autobus imbottito di esplosivo è saltato in aria a Kabul uccidendo sedici persone e ferendone altre tredici. Intanto oggi nella città si aspetta la prima colonna dell'Armata Rossa. Sono circa mille uomini provenienti da Jalalabad e diretti alla frontiera dell'Urss.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIULIETTO CHIESA

KABUL. Altri sedici morti tra la popolazione civile della capitale. Un autobus imbottito di esplosivo è saltato in aria nella prima mattinata, attorno alle cinque e trenta, nei quartieri delle ambasciate. Un boato che si è sentito a chilometri di distanza, mentre un fungo di polvere si innalzava nell'aria. Immobile. Intorno morte e distruzione. I vetri delle case sono saltati nel raggio di quasi un chilometro. Anche quelli dell'ambasciata italiana sono andati in frantumi, nonostante il rivestimento speciale. Il bilancio dei morti è stato annunciato ieri mattina dal generale Gromov, comandante in capo delle forze sovietiche in Afghanistan e aggiornato poi dall'agenzia ufficiale afgana. Uno degli attentatori, secondo l'agenzia ufficiale Bakhtar, è stato arrestato. Si chiama Shinwar Sadat ed appartiene al gruppo «Ulubuddin Hikmatyar». A sua volta, radio Kabul ha annunciato di aver sventato un gravissimo attentato alla grande centrale elettrica di Jalalabad ad opera di un commando il cui capo, Jumma Khan, è stato anch'egli arrestato. I feriti sono almeno tredici. I ribelli



Soldati e poliziotti soccorrono i feriti dall'esplosione

di Peshawar non perdono tempo. Alla vigilia del ritiro sovietico vogliono ribadire la loro presenza. Colpiscono a caso, con metodi puramente terroristici, con l'obiettivo evidente di seminare il panico tra la popolazione civile e di dimostrare che - se per ora essi non rappresentano la legge - alla loro legge non si può sfuggire. Neppure a Kabul.

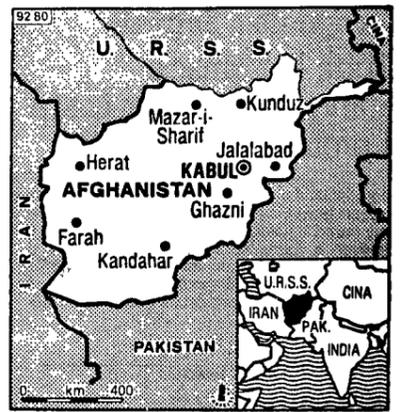
La città sembra assuefatta a questo clima. La vita misera di questa megalopoli di terra continua con il suo brulichio alla ricerca di una minima sussistenza quotidiana. Eppure ora il tempo si sente più vicino, incombe impalpabile. Il rombo delle esplosioni ieri è stato udito a più riprese nel corso della giornata. Mentre Najibullah incontrava il folto gruppo di giornalisti e reporter di cui facciamo parte, si sono sentiti, distinti e vicini, sette colpi potenti. La guerriglia non ha più bisogno di avvicinarsi alla città per sconfiggere le operazioni di bombardamento con i mortai. Ora i gruppi meglio equipaggiati dispongono di razzi terra-terra, modernissimi, con raggio d'azione di circa 20 chilometri. Impossibile controllare, per i

casaccio, sbriciolando povere case, non si conosce il bilancio delle vittime. Sapremo forse oggi, attendendo la prima delle colonne militari sovietiche che passeranno per Kabul con provenienza Jalalabad e per destinazione la frontiera sovietica. Circa mille uomini che, come ha detto il generale Gromov, porteranno con sé tutto il loro armamento, car-

rilevatori elettronici. Basta qualche decina di minuti di lavoro dei computer e sulla zona di partenza dei razzi di fabbricazione americana piove la salva dei razzi di fabbricazione sovietica. Chi ha sparato deve muoversi il più in fretta possibile. Ma chi non ha sparato può solo pregare Allah, esattamente come gli abitanti di Kabul. In risposta strecchino, in rapida successione, le salve dei razzi. Una fiammata di qualche secondo e spariscono oltre le montagne, verso destinazioni calcolate da tecnologia misteriosa e che appare - vista da qui in azione - lontana di secoli.

Grappoli di scie rosse, silenziose per la lontananza, avevano solcato il cielo a più riprese anche la notte tra venerdì e sabato. Forse è questa la ragione degli occhi rossi del generale Gromov. Quasi un giovanotto - 44 anni - eroe dell'Unione Sovietica, si è presentato al fuoco di fila delle domande con aria tranquilla, accompagnato da Wladimir Sevruk, viceresponsabile del dipartimento propaganda del Comitato centrale del Pcus.

Quest'ultimo è il padre del giornalista delle «investigazioni» Sergei Sevruk, che è stato gravemente ferito, una decina di giorni fa, in una imboscata sulla strada per Salang, in cui ha perduto la vita il fotografo Alexander Segretariov. Gromov ha detto di essere «come comandante e come comunista, ben lieto del ritorno in patria delle sue truppe». Quante sono le truppe sovietiche in Afghanistan? Il mistero - ha annunciato il generale - sarà presto svelato: «La cifra esatta



Dall'esilio di Zhair ad oggi le tappe della crisi afgana

## Quindici anni di congiure, guerra e rivolte

Dal primo colpo di Stato nel luglio del 1973 al ritiro, oggi, delle truppe sovietiche: quindici anni di guerra e di congiure, di rivolte e di trattative. Ecco in sintesi le tappe più significative della lunga crisi afgana.

**17 Luglio 1973.** Il re afgano Zhair Shah viene deposto da un colpo di Stato militare mentre si trova in vacanza in Italia. La corona è guidata dal cugino Mohammad Daud Khan e appoggiata da entrambe le correnti del Partito democratico popolare dell'Afghanistan (Pdpa, comunista), quella Parcham e quella Khalq.

**27 Aprile 1978.** Nuovo golpe. Prende il potere un gruppo di ufficiali filo-sovietici appoggiati dalla corrente Khalq del partito democratico popolare.

**30 Aprile 1978.** Nur Mohammad Taraki, ex impiegato all'ambasciata americana di Kabul e leader del Khalq diventa presidente della Repubblica democratica dell'Afghanistan. Vicepresidente è nominato Babrak Karmal, leader del Parcham.

**Febbraio 1979.** L'ambasciata americana a Kabul viene occupata da un gruppo rimasto sconosciuto. Le forze di sicurezza afgane attaccano l'edificio e liberano il personale preso in ostaggio, ma nello scontro rimane ucciso l'ambasciatore americano, Adolf Dubs.

**16 Settembre 1979.** Hafizullah Amin, braccio destro di Taraki, prende il potere. Il presidente è ucciso in una sparatoria.

**25 Dicembre 1979.** Sei divisioni sovietiche entrano nel paese mentre alcuni commando dell'Armata Rossa uccidono Amin nella residenza presidenziale. Il giorno dopo Babrak Karmal si autoproclama capo dello Stato mentre le truppe sovietiche prendono il controllo di Kabul. L'Urss annuncia di avere inviato nel paese un limitato con-

tingente militare. In risposta ad una richiesta afgana di aiuto. Entro una settimana 40 mila militari sovietici assumono il controllo delle principali città. Diventeranno presto oltre 120 mila.

**Gennaio 1980.** Il presidente americano Carter impone l'embargo sulle vendite di grano e sulle esportazioni di tecnologia all'Unione Sovietica. Deciso anche il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca. L'assemblea generale dell'Onu chiede il ritiro dei sovietici.

**Gennaio 1981.** Kabul accetta di negoziare con il Pakistan, che ospita i profughi e le basi dei ribelli, con la mediazione dell'Onu.

**Dicembre 1985.** L'Onu accusa Mosca di «massicce violazioni dei diritti umani».

**4 Maggio 1986.** Karmal si dimette dalla guida del Pdpa e viene sostituito da Najibullah, mentre Regan aumenta gli aiuti americani alla guerriglia. Successivamente Najibullah assume anche la presidenza della repubblica e annuncia una politica di riconciliazione nazionale e un cessate il fuoco unilaterale. La guerriglia respinge le proposte. Intanto si calcola che le vittime dall'inizio della guerra sono circa un milione e mezzo.

**1987.** Najibullah, eletto presidente per altri sette anni, accetta un piano di ritiro delle truppe sovietiche scagionato in 12 mesi. L'ex re Zhair respinge la proposta di tornare in patria alla guida di un governo provvisorio di riconciliazione nazionale: «Lo farò solo - risponde a Najib - se me lo chiederà la maggioranza del popolo afgano».

Gorbaciov annuncia: lasceremo l'Afghanistan dal 15 maggio se sarà raggiunto un accordo tra Afghanistan e Pakistan.

**14 Aprile 1988.** Lo storico accordo viene finalmente firmato a Ginevra. Ritiro delle truppe sovietiche per oggi, 15 maggio.

## E ora i mujahedin si preparano a scatenare l'offensiva

KABUL. Cosa accadrà adesso, con il ritiro dell'Armata Rossa? Secondo la maggior parte degli osservatori, l'offensiva dei circa 130 mila ribelli mujahedin è ormai imminente. Gulbuddin Hekmatyar, uno dei leader della guerriglia in Pakistan, ha fatto sapere che si stanno preparando massicce operazioni in numerosi centri strategici dell'Afghanistan. In pericolo sarebbero in particolare Kandahar, seconda città del paese e Jalalabad, sulla rotta strategica di Peshawar. I mujahedin - come ha ammesso ieri durante la conferenza stampa lo stesso generale Gromov, comandante delle forze armate sovietiche in Afghanistan - sono ben equipaggiati e

avrebbero ottenuto un «drastico aumento» delle forniture di armamenti.

**Più ribelli che soldati**

Sull'altro fronte, l'esercito regolare afgano può contare su circa 115 mila soldati e paramilitari. Le forze sovietiche lasceranno in dotazione equipaggiamenti per un valore di circa 600 milioni di rubli. Basterà a fronteggiare la guerriglia? Le autorità afgane ostentano, nonostante tutto, un certo ottimismo. Certamente saranno decisivi i pro-

simi mesi per comprendere quanto il ritiro dell'Armata Rossa potrà pesare nel prosieguo di questa lunga guerra.

Da Nuova Delhi, intanto, giungono dure accuse a Stati Uniti e Pakistan, i due paesi che hanno firmato assieme all'Afghanistan e all'Unione Sovietica gli accordi di Ginevra il 14 aprile scorso. A lanciarle - in un'intervista ad un'agenzia di stampa - è l'ambasciatore afgano in India, Mohammad Hassan Sharq. «Abbiamo motivo di temere - ha detto fra l'altro Sharq - che Stati Uniti e Pakistan non tengano lede agli impegni di Ginevra e proseguano nella loro assistenza militare agli insorti. Gli uni e gli altri in realtà non desiderano che l'Afghanistan

vada avanti sulla strada dello sviluppo pacifico e del progresso sociale».

**Due repubbliche afgane?**

A proposito dei progetti attribuiti a Kabul da alcune fonti di voler trasferire la sede del governo nelle province del nord, se ciò fosse imposto dal corso di una futura guerra civile, l'ambasciatore afgano è stato categorico: «Un'invenzione degli Stati Uniti». «Il governo di Najibullah - ha aggiunto - non permetterà mai

che un solo metro del suolo afgano venga in qualsiasi modo tagliato via e questa è la volontà di ogni buon afgano, da qualunque parte politica si trovi a militare». Infine, una considerazione sul possibile ruolo dell'India: «Tutti i paesi del mondo, anche lontani, se vogliono e se possono farlo hanno il pieno diritto di dare un contributo al ripristino della pace e della normalità in Afghanistan. Perché non potrebbe farlo l'India che è il più grande paese nel sub-continento? La verità è che il Pakistan si oppone in modo pregiudiziale a questa ipotesi perché pretende di avere il monopolio nella soluzione della crisi afgana». □ G.C.



Mezzi blindati sovietici si apprestano a lasciare Kabul

## Nel campo profughi con il cugino di Najibullah

«Se lo incontro lo uccido» dice parlando del Presidente Un ritomello comune: «Torneremo quando tutti i sovietici saranno ripartiti»

DAL NOSTRO INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

PESHAWAR. Il cugino di Najibullah vive in un campo profughi a metà strada tra la città pakistana di Peshawar e il Passo Khyber che porta in Afghanistan. Si chiama Sultan, 55 anni. Ha la barba bianca, bianco il turbante, la pelle cotta dal sole. Lo sguardo fiero e il portamento dignitoso denotano una riconosciuta patriarcale autorevolezza. Si presenta come il capo della tribù amazeh, presente qui nel campo di Kacha Garhi con duecento famiglie. Le altre, dice, sono sparse in altri centri di raccolta, oppure sono rimaste in Afghanistan. «Se lo incontro l'uccido» dice tranquillo e deciso riferendosi al cugino presidente. «L'uccido anche se apparteniamo alla stessa tribù». E se lui ammettendo sbagli passati cercasse

tra i sessi ammonisce la guida. Tra gli sbuffi e i musi lunghi degli accompagnatori giriamo di qua e di là.

«Tornerò quando non ci saranno più sovietici» è il ritornello quasi ossessivo che sentiamo ripetere da tutti. Ad esempio dall'infermiere Mohammed Jang, 48 anni, che lasciò otto anni fa il distretto di Ningharhar per fuggire ad arresti in massa. Anche lui ha una famiglia numerosa. Due mogli e dodici figli.

«Con l'aiuto di Allah»

Come fa a mantenere tante persone? Gli brilla un guizzo di luce furbesca negli occhi, guarda in alto e punta l'indice al cielo: «Con l'aiuto di Allah». Allah, dal punto di vista di un infedele, qui può essere l'Onu, il cui Alto commissario per i profughi (Unhcr) in otto anni ha speso per i campi pakistani circa seicento milioni di dollari. Allah è il governo pakistano, con cui «abbiamo relazioni molto strette e fruttuose» dice il nuovo dirigente dell'Unhcr a Islamabad, René

Shah assicura che se ne andranno tutti. «Deliberatamente - dice - il governo pakistano ha evitato l'integrazione stabile dei profughi nella nostra economia. Li abbiamo tenuti segregati. La maggioranza partirà appena avrà la percezione che laggiù la vita non è più in pericolo. La minoranza dei più abili o istruiti che si sono inseriti nella società pakistana aspetterà di più. Vorrà avere la certezza che il nuovo regime consenta loro libertà di affari. Ma partiranno, perché a quel punto non potranno più essere considerati profughi, e quindi verrà meno la solidarietà simpatetica dei cittadini pakistani, perderanno gli attuali privilegi. Un esempio? L'esenzione dalle tasse. Islamabad insomma non vede l'ora che i profughi partano, perché la loro presenza è costata distruzione di risorse naturali, competizione con i pakistani in alcune attività di lavoro, spese per garantire trasporti e sicurezza. Temè però che un rientro prematuro possa produrre una ondata di ritorno gigantesca e disordinata. Non vuole affrettare i tempi.

«Partiremo quando non ci saranno più i russi e sarà crollato il regime di Najib» afferma

ma con forza il cugino Sultan. Sultan è schierato con gli oltranzisti islamici di Hekmatiar. Il suo giudizio sugli accordi di Ginevra è perfettamente «in linea»: qualunque accordo da cui siano esclusi i veri rappresentanti del popolo afgano è inaccettabile.

**Se toma il Re**

Quanti sono in questo campo i seguaci di Hekmatiar, chiediamo. «Ventimila», risponde sicuro Sultan. Ma alle sue spalle sopraggiunge il mullah Mirbat, 45 anni, gran viso largo incorniciato da una barba nera nel quale spiccano occhi verdi luccicanti. Appartiene anche lui alla tribù amazeh. Si inserisce di getto nella conversazione: «E noi siamo trentamila». Voi chi? «Noi del gruppo di Mojaddidi, noi che vogliamo il ritorno del re Zahir dall'esilio in Italia». È evidente che i due le sparano grosse. La somma dei presunti affiliati ai due gruppi eguaglia la popolazione totale del campo, donne e bambini compresi. Che relazioni ci sono tra i vo-

**Democrazia e processo di pace in Centro America**

Cortona, 21/22 maggio

Teatro Signorelli

Convegno

partecipano:

Ruben Zamora  
rappresentante Fmin-Fdr, El Salvador  
Alejandro Bendaña  
direttore ministero degli esteri,  
Nicaragua  
Milton Lopez  
presidente Comitato per la difesa dei  
diritti umani, Honduras  
Rosario Lopez  
segretario generale Movimento de  
rescate nacional, Costa Rica  
Oswaldo Enriquez  
vicepresidente comitato per i diritti  
umani in Centro America, Guatemala

Comune di Cortona  
Associazione Italiana Nicaragua

Segreteria del convegno: Comune di Cortona (Ar) tel. 0575/62672  
Associazione Italia Nicaragua Corso Trieste 36, 00198 Roma tel. 06/8471